

Piazza Bernini 5, qui finivano i beni **ESPROPRIATI** agli ebrei

FINO AL 31 GENNAIO 2019 UNA MOSTRA ALLESTITA IN QUESTO EDIFICIO RIEVOCA L'ASSALTO PREDATORIO DEL REGIME FASCISTA AI PATRIMONI DELLE FAMIGLIE INVIATE AI CAMPI DI STERMINIO*

di Alessandro Battaglino

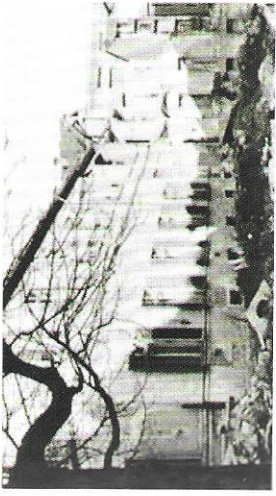
«**E**ra una calda mattina di primavera. Era il 1949 e io avevo 5 anni. Al tempo la mia famiglia abitava in corso Galileo Ferraris, al 118. Le macchine sul corso - e non solo - erano pochissime e per questo io e i miei amici della zona potevano correre in bicicletta senza troppe preoccupazioni, tra corso e cortiviale. All'angolo con via Torricelli mi fermò un signore che non avevo mai visto prima ma che, probabilmente, mi conosceva dal momento che mi chiese di portare i suoi saluti a mio padre. Mi disse il suo cognome e se ne andò.

Arrivato a casa per pranzo feci la commissione: «Papà, ho incontrato il Signor M. che ti manda i suoi saluti». Mio padre cambiò immediatamente espressione. Si chiuse in un silenzio pesante. Non rispose alle mie domande, non mi disse chi fosse quell'uomo, perché ci conoscesse. Seppi solo qualche tempo dopo che a quell'uomo mio padre aveva affidato dei beni nel 1939, prima di partire per la Palestina, beni che non gli furono mai restituiti».

Inizia così il racconto dell'ingegner Manuel Segre Amar, un racconto che ci ricorda come uno degli elementi fondamentali della persecuzione attuata dal Regime fascista contro gli ebrei consistette nell'esproprio dei beni appartenenti a cittadini italiani di religione ebraica.

Le leggi razziali. L'esproprio era espressamente previsto dalle leggi del Regime. L'articolo 1 del decreto legislativo del Duce del 4 gennaio 1944 (XXFI n.2 (pubblicato nella Gazzetta ufficiale d'Italia del 10 gennaio 1944)) dispose che sul territorio italiano i cittadini di razza ebraica o considerati come tali ai sensi delle leggi razziali, nonché le persone straniere di razza ebraica, anche se non residenti in Italia, non potessero: a) essere proprietari, in tutto o in parte o gestori a qualsiasi titolo di aziende, di qualsiasi natura, né avere di dette aziende la direzione, né assumervi comunque l'ufficio di ammi-

In pagina, immagini ieri e oggi dell'edificio di piazza Bernini, che fu tra l'altro bombardato



COMUNE DI
SEQUESTRO DEI BENI delle persone di razza ebraica a qualunque nazionalità esse appartengano
IL POBESTA'
Veduto il R. D. S. Lucilio, 1058-XVI, n. 1115, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale N. 211 del 15 dicembre scorso, e, ritenuto all'apprensione del Tutto della legge di corso, relativo all'apprensione del
Venuta la circolare del Ministero dell'Interno in data 7 corr. N. 5:
Rende noto:
A partire dal giorno 8 dicembre 1943-XVII, entrano in

Uno dei manifesti che ordinarono l'esproprio dei beni e degli immobili degli ebrei. In alto e qui a fianco: le deportazioni, immagini d'archivio



nistratore o sindaco; b) essere proprietari di terreni né di fabbricati e loro pertinenze; c) possedere titoli, valori, crediti e diritti di compartecipazione di qualsiasi specie, né essere proprietari di altri beni mobiliari di qualsiasi natura.

Già nel 1939 era stato istituito l'Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare (EGELI) con il compito di acquisire, gestire e vendere i beni sottratti agli ebrei. Fino al 1945 una parte notevole dei beni sequestrati ai torinesi di religione ebraica venne conservata nei sotterranei dell'Educatore Duchessa Isabella in piazza Bernini 5, attuale sede della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo presso cui è visitabile in questo mese di gennaio 2019 una mostra su «Le case e le cose - Le leggi razziali del 1938 e la proprietà privata». Nei sotterranei dell'Educatore era conservato anche l'archivio 1938-1945 delle pratiche di esproprio EGELI.

Gli ebrei torinesi. Al censimento voluto dal Regime nel 1938 gli ebrei italiani risultavano 47.252, circa lo 0,1% della popolazione del Paese (45 milioni). Tra le comunità diffuse in tutta la penisola, quella torinese era quantitativamente la quarta (dopo Roma, Milano e Trieste) con circa 4 mila individui. La presenza più significative a Torino si registravano nelle zone della Crocetta, seguita da Vanchiglia, Valentino, Municipio e San Donato.

Fra gli ebrei torinesi molti erano i commercianti, gli insegnanti, i professionisti e gli impiegati dello Stato, rappresentati insomma della medio alta borghesia con patrimoni immobiliari di piccola e media dimensione. In una città in cui solo il 3% dei torinesi era proprietario di immobili, gli ebrei proprietari di immobili erano l'11% della popolazione ebraica di Torino. Tra il 1938 e il 1939 il 13% delle aziende torinesi intestate a ebrei vennero cancellate e il 4% venne liquidato.

Spesso i beni sequestrati agli ebrei finivano ai militanti fascisti



Altre immagini dei rastrellamenti e delle deportazioni in quegli anni in Italia e in Europa

mettere in moto la macchina burocratica un po' per la capacità dei perseguitati di difendersi dando informazioni parziali sui loro beni di proprietà. Dopo l'8 settembre 1943 le pratiche salirono a 500, documenti nei quali veniva minuziosamente descritto e stimato dal perito incaricato ogni singolo bene sequestrato: mobili, suppellettili, arredi... Non fu difficile procedere al sequestro di beni e case che venivano immediatamente assegnati a nuovi proprietari: in teoria sarebbero dovuti andare alle vittime dei bombardamenti, in pratica finirono nelle mani di militi della GNR o da militari del comando tedesco, a funzionari di uffici pubblici, delatori (ai quali veniva garantita anche una taglia di 5 mila lire per ogni ebreo denunciato), «amici» della Repubblica di Salò.

Le pietre d'inciampo. Oggi davanti a molte delle case torinesi inventariate dall'EGELI si trovano le pietre d'inciampo, segno che spesso il sequestro dei beni avveniva insieme all'arresto, alla deportazione e all'uccisione di chi abitava nell'edificio. Molte delle pratiche EGELI riportano nomi e cognomi di torinesi noti: dalla famiglia di Primo Levi (sulla collina di Superga) a quella di Natalia Ginzburg (via Morgari 11), da Leone Sinigaglia (a Cavourretto) a Silvio Segre (piazza Carlo Emanuele II, 15), da Vittorio Levi (in via Massena 92) riuscito a fuggire nel 1939 per gli Stati Uniti e tornato a combattere in Europa con l'esercito americano nel 1944) a Marco Lat-tes (in via duchessa Iolanda 19).

L'eccezione di Aruga. Nell'elenco dell'EGELI non si trova la pratica relativa a Lionello Segre Amar, zio dell'ingegner Manuel, citato all'inizio di questo articolo. Lionello nel 1938 era sta-

to proprietario di una Azienda Farmaceutica, la SMIT di Via Clemente 8. In seguito alle leggi razziali, per non chiudere o liquidare la società o peggio ancora vedersela confiscare, intestò tutte le azioni a un suo dirigente, il dottor Aruga. L'attività dell'azienda farmaceutica, nonostante i tragici eventi della guerra, non si fermò mai. Al termine della guerra il dottor Aruga restituiti a Lionello Segre Amar (che si era salvato dall'arresto e dalla deportazione fuggendo in Svizzera) tutte le azioni.

Insomma non tutti si comportarono come il Signor M., che si era impossessato dei beni del padre di Manuel.

Spesso, troppo spesso, si cita la banalità del male. Esiste però anche una banalità del bene. Quella del dottor Aruga e dei tanti che si prodigarono per la Giustizia.

«Lei cosa avrebbe fatto al posto mio? L'occasione ne fa l'uomo ladro e di me ha fatto quello che ho fatto. Avendo la possibilità di farlo l'ho fatto» (Giorgio Perlasca, Giusto tra le Nazioni).

